



L'Ascolto

Ventuno milioni e 200mila italiani per l'esordio azzurro al Mondiale. È la media degli ascolti per Italia-Ghana su Rai1 secondo l'Auditel (share del 67,60%). Andò meglio solo nel 1990: per l'esordio con l'Austria 24 milioni. Su Sky altri 2 milioni con il 7,06%



Foto Reuters

INTV

■ 09,00 Rai 1
Uno Mondiale
■ 13,00 SkySport1
Sport Time
■ 13,30 SkySport1
World Cup Official Film
■ 14,00 Rai 2
Dribling Mondiali
■ 14,30 Eurosport
Football WCup Season
■ 15,00 SkySp. 16:9
Spagna-Ucraina
■ 15,00 Radio1
Spagna-Ucraina

■ 18,00 Radio1
Tunisia-Arabia Saudita
■ 18,00 SkySp. 16:9
Tunisia-Arabia Saudita
■ 19,45 SkySport2
Games 2006
■ 20,30 La7
Sport 7
■ 20,30 Rai 1
Germania-Polonia
■ 23,15 Rai 1
Notti mondiali
■ 23,15 La7
Il gol sopra Berlino

Lippi e l'ottimismo ritrovato: «L'Italia c'è»

Buffon: «Bella festa dopo il marcio». Totti: «Armonia nel gruppo». Nervosismo Del Piero

di Marco Bucciantini inviato a Duisburg

FORTISSIMI «Il miglior calcio del Mondiale finora lo ha giocato l'Italia», ha detto Blatter, notoriamente fra i più grandi bugiardi del pianeta. Però l'Italia contro il Ghana è stata bella, piena, forte. Ha saputo attaccare ed ha saputo soffrire, che sono due facce della

stessa medaglia quando in campo ci sono due centravanti, Totti, Pirlo, Perrotta che spende le sue infinite energie nella metà campo avversaria e con De Rossi che segue le azioni fin dentro l'area. L'Italia è "condannata" ad attaccare e a farlo bene perché lo sbilanciamento è generale (salgono anche i terzini) e bisogna concludere l'azione con il tiro, per aver modo di riassetarsi: 16 tiri verso la porta, due gol, un palo e una traversa, indicano una mentalità offensiva non fine a se stessa. A Casa Azzurri, mentre Cesare Cremonini prova il suo concerto serale e Galeazzi dorme avvolto dal divanetto bianco, si tributa a Lippi ogni onore ed è vero che si sono realizzati i suoi auspici e i suoi azzardi: Totti è pronto e permette giudizi reali e non simpatetici. «Sono contento abbiamo dimostrato doti e qualità in molti giocatori», fa Lippi, con qualcosa ancora da pescare (Inzaghi, Del Piero, Zambrotta, vicino al rientro). La richiesta a Perrotta di prodigarsi in appoggio alle punte (quasi un lusso) ha sgombrato la fascia destra, e lì il Ghana ha trovato gli unici due tiri da dentro l'area di rigore. In previsione Lippi aveva scelto Zaccardo, più difensore di Oddo, capace di accentrarsi quando Cannavaro e Nesta seguivano le mobili punte ghanesi, chiudendo lo spazio all'inserimento dei centrocampisti africani: con gli assistenti Guidotti e Ferrara e grazie ad una società di elaborazioni dati che aveva immagazzinato statistiche sul Ghana, Lippi aveva studiato meticolosamente gli avversari. Unica pecca la concessione di tiri dal limite (13): qui è mancato il filtro di Gattuso. Anche i cambi hanno convinto, e la forza del ct di "resi-

stere" alla sirena di Del Piero, scalpitante alla vigilia, con una ingombrante claque mediatica e pubblicitaria ma confinato ai margini di un attacco che giova di uomini di classe superiore (Totti), di realizzatori più puntuali (i due centravanti titolari) e di gambe migliori (laquinta). Gerarchia che inquieta il bianconero, che ieri ha rifilato una insulsa pedata ad un ragazzino del posto che gli aveva soffiato il pallone, nell'amichevole organizzata per i meno impiegati ad Hannover. Lippi l'ha preso per un braccio: «Guarda che non è colpa sua». Una crepa che isola il novello Achille: gli azzurri che ieri sono sfilati in conferenza stampa hanno ribadito un'armonia di gruppo ovvia a parole, meno nei fatti, ma che Lippi sembra aver costruito (Totti l'ha confidato a Riva). Da subito ha avuto un atteggiamento positivo convinto che il calcio giocato avrebbe divaricato i sentimenti di schifo verso lo scandalo e quelli di affetto verso la Nazionale, e ogni passo verso Berlino gonfierà il partito dell'entusiasmo. Realtà che rinfaccia Buffon: «Ero certo di fare bene e la gente aveva bisogno di queste emozioni dopo un periodo marcio», perché Moggiopoli sembra una città un po' più distante, anche se De Rossi ci rincuora, entrando in tackle - questa volta pulito, sul pallone - verso chi spera di vincere per dimenticare: «Un amnistia se dovessimo diventare campioni? Spero di no, sarebbe assurdo». Parole sante a Casa Azzurri, dove il pomeriggio è sfianante per un guasto al condizionatore, Cesare suda e accorda la band, il via vai di miss e sponsor riempie l'aria di salame e chiacchiere, e Galeazzi, su due divani, dorme.

IAQUINTA

Felice il padre: «Gioia da infarto. Ma non tutti credevano in Vincenzo»

«Quando ha segnato ho sentito il sangue ribollire. È stata una gioia indescrivibile, quasi da infarto. Una gioia che non si può dimenticare e che non dimenticherò mai». Così Giuseppe Iaquinta, padre del bomber Vincenzo, parla della vittoria dell'Italia sul Ghana e del gol del figlio che ha chiuso la partita. «Un gol - ha detto papà Giuseppe - che mi aspettavo, nel senso che ero convinto che Vincenzo potesse fare qualche cosa di grande. È in condizione straordinaria e lo ha dimostrato». Papà Giuseppe - che ha smentito «una volta per tutte» di essere il procuratore del figlio - ha però voluto togliersi qualche sassolino dalle scarpe. «Non tutti credevano in Vincenzo. Anzi erano pochi. Molti sono andati in Tv a perorare la causa di questo o di quel bomber. Vincenzo ha lavorato in ombra, sereno, sapendo di avere la fiducia di Lippi. E quando un giocatore sa di avere

la fiducia del suo allenatore, tutto diventa più semplice. Vincenzo è stato grande perché ha fatto tutto da solo. Quello che ha raggiunto lo ha fatto con le proprie mani, senza interventi di questo o di quello. È stato grande e bravo. E, lo sottolineo ora, in una stagione comunque travagliata ha segnato venti gol, che non è un bottino magro. Il pubblico friulano non gli è stato tanto vicino ma quella è acqua passata. Ora ringrazio l'Udinese, e Lippi».

Il ct azzurro saluta
contento dopo
la vittoria contro
il Ghana



PERROTTA Dall'Inghilterra in Italia, una travagliata storia da calciatore. Fino al successo di lunedì

Il momento d'oro di Simone da Ashton

dall'inviato a Duisburg

Ci sono lettere che cambiano la vita. Scritti d'amore o fogli in bianco. Simone Perrotta ascoltò la telefonata che non voleva ricevere: la Juventus non aveva scritto nessun numero nella busta, il Bari aveva messo due spiccioli e bastarono. Quel foglio bianco come il disonore sembrava la fine di una favola fin lì perfetta, da raccontare ai bambini che scalciavano un pallone sulle spiagge. Quella di un giovane calabrese senza lavoro che se ne va negli anni settanta ad Ashton, dalle parti di Manchester, dove le fabbriche tirano. Che trova la donna della vita, che ci prova da solo aprendo un pub con la morosa. Arrivano i soldi quindi si fa anche un figlio: Simone. Ma che pena crescerlo nel Lancashire. Nel 1984 la famiglia Perrotta torna a casa, a Cerisano, nel casentino. Simone ha 5 anni,

gli basta un pallone e fa il fenomeno nella strada davanti casa. Coi bambini del vicinato sembra Maradona, gli osservatori della Reggina lo vengono a sapere. «Mai visto uno più forte a livello giovanile», diranno di lui i colleghi della sua generazione e i responsabili delle promesse azzurre. A 20 anni Perrotta ha già messo nel curriculum 80 presenze nei campi di battaglia della serie B. L'inglesino più mediterraneo di sempre finisce alla Juventus, che lo compra e ci crede. «Ma quell'anno avevo il servizio militare, che sfortunata», ricorda lui, ma con un tono rilassato che ha già seppellito i rimpianti. La Naia lo tiene a Roma fino al venerdì, «tornavo a Torino per l'allenamento del pomeriggio, ma poi nelle convocazioni del sabato mattina non c'ero mai. Con tutti quei campioni chi avrebbe messo in campo

un ragazzo che nemmeno si allenava con la squadra?». Non lo fece Ancelotti, che però dette a Simone un consiglio: «Vai a giocare in prestito, un anno, poi torna e allenati con quelli forti che c'è solo da imparare». Perrotta finì al Bari in comproprietà. A fine anno il destino è una mortificante asta senza soldi. Vai a fidarti di Moggi. «Ero a pezzi, umiliato. I miei sogni sparivano dall'orizzonte». Ma a Bari torna giocatore, se ne accorge Sartori, ds del Chiedo. Corini-Perrotta diventa la coppia di centrocampo che trascina il Chievo in Uefa (per dire: Barone faceva la panchina). Sì, è una favola perfetta, con la trama che si complica, si allontana, si perde e si ritrova: ecco la Roma, 8 milioni di euro. Il primo anno è un pianto, Perrotta diventa l'emblema di una campagna acquisti sbagliata e di una stagione suicida, con quattro allenatori che si bru-

ciano nell'eredità di Capello e la retrocessione evitata alla penultima giornata, con la vittoria a Bergamo. «La differenza è che ieri sera eravamo tutti contenti, si rideva in aereo, si assaporava la vittoria, mentre in Portogallo questa armonia non c'era». A 28 anni Perrotta da Ashton racconta una vittoria al Mondiale, una grande partita - la sua - perfino logica dopo una stagione da fenomeno nella Roma-di-Spalletti (da scrivere tutt'attaccato, nome proprio di un'esperienza particolare). «Non so più qual è il mio ruolo» è il suo fantastico tormento. «Sulla fascia, al centro, dietro, in attacco. Gioco ovunque e arrivo spesso al tiro e magari faccio qualche gol. Con il Ghana ho tirato troppo centrale, ma dopo tutto quel correre...». A tutto campo, come un bambino che gioca in mezzo alla strada e fa il Maradona.

TELESCHERNI



Mattia Pascal della televisione

Pippo Russo

La cosa tragica è che nessuno sta notando la sua assenza. E quale peggior destino, povero Massimo Marianella, che l'essere il Mattia Pascal della tv a pagamento? S'è chiamato fuori dal Mondiale di Germania con gesto perentorio, e col piglio di chi dice "mi rimpiangerete". Invece nisha. Nessuno a chiamarlo, o a scrivergli, o a chiedersi che fine abbia fatto. Il mondiale è una festa del calcio come non capitava di vederne da anni. Sky registra indici d'ascolto da libro dei sogni, e persino le aldeangrisane sono lì dove si sta scrivendo una pagina di storia del football. E intanto lui se ne sta murato nel suo loculo in redazione, consumato dall'attesa d'essere rimpianto. Qualcuno gli spegnerà il pc e la lampada del desk, quando il sommo gli lenisce la mortificata ansia di riscatto e la necrosi da morte civile ne fiacca le resistenze? Dicono che abbia rinunciato alla storica occasione (il mondiale su Sky, e quando ricapita?) perché cosciente di non essere il primo nella squadra di telecronisti. Vittima della "sindrome da secondo della classe", propria di chi ce la mette proprio tutta (sempre preparato, sempre a alzare la mano e a mettersi in evidenza, sempre a infarcire il compito di dettagli superflui) ma poi regolarmente si trova davanti qualcun altro. E allora l'insulato ritirarsi è l'unica riposta, sbandierando d'aver di meglio da fare. Come il nostro Massimo "Mattia" Marianella, che al mondiale ha preferito il torneo di Wimbledon. Dove sarà l'ultimo nella squadra di telecronisti Sky. Suona davvero meravigliosamente, vero? Meglio ultimo a Wimbledon che secondo o terzo ai Mondiali. In attesa d'essere rimpianto. Proprio non deve essere piacevole essere Massimo Marianella in questi giorni. Chi può, gli faccia un gesto tenero. Portandogli un fiore. O dandogli una carezza. surealityshow@yahoo.it

CARTOLINE DA BERLINO



Dolce sponsor

Fra gli sponsor del Mondiale manca la ditta, in grossa crisi, con le vendite al lumicino, che produce il "Buon Senso", un aggeggio di qualità, da usare a tavola, in strada, con gli amici, da soli, coi nemici. Però altri prodotti si fanno largo. Domenica a Norimberga (prima di Messico-Iran) il comune ha avuto un'idea vecchia maniera, degli eroici tempi pre-sponsor: offrire i lebkuchen (dolcetti speziati con sette secoli di tradizione) a stampa e ospiti. Quel vassoio di dolci ha violato le leggi della Fifa, perché gli organizzatori del rinfresco non si sono ricordati di scartare i dolci di miele, offerti ancora incartati e con il nome della azienda produttrice sull'involucro. Gli addetti della Fifa sono intervenuti per segnalare la violazione, perché negli stadi e nel perimetro appena fuori sono ammessi solo i prodotti degli sponsor del Campionato del Mondo (si è già scritto della birra americana che impedisce il consumo di quella tedesca). Così, tutti i lebkuchen sono stati offerti senza bustine. Sempre dentro al Frankentstadion due inservienti che indossavano uniformi di servizio sono stati costretti a coprire, con nastro adesivo, il logo di una società elettrica impresso sui loro giubbotti. La notizia, si intuisce, è un'altra: la Fifa è morta avvelenata dai dolcetti al miele.

m.buc,